



Lo propone la commissione incaricata da Palazzo Chigi di rivedere l'accordo del luglio '93. Giovedì Treu comincia la verifica

Per i salari deroghe negoziate

Si ipotizza una «clausola d'uscita» dai minimi retributivi dei contratti nazionali di lavoro
Per creare occupazione sindacati e imprenditori possono concordare la flessibilità sul territorio

ROMA. «Clausola d'uscita». Su queste due parole si è innescata una girandola di reazioni sindacali e confindustriali, di «non se ne parla» e «sì, ma...» o «no, però...». Cos'è la «clausola d'uscita»? La possibilità di derogare da alcuni istituti del contratto nazionale di lavoro, segnatamente dai livelli minimi salariali. È scritta nella relazione, consegnata a gennaio alla presidenza del Consiglio, elaborata dalla Commissione che doveva valutare i risultati dell'accordo di luglio '93 e sondare le parti sociali per suggerire come rivederlo. Tra le diverse ipotesi proposte è quella che sicuramente farà più discutere, che ha già riaperto il confronto, ancor prima che Confindustria, sindacati e governo si risiedano giovedì 23 luglio, separatamente, col ministro del Lavoro Treu, per rinfrescare e rivedere l'intesa. Guidata da Gino Giugni, presidente della Commissione, composta da esperti di diritto del lavoro e di relazioni industriali e da economisti (i professori Bellardi, Biagi, Cella, D'Antona, Reboani e

Tosi), la Commissione giudica «efficace» l'applicazione dell'accordo del luglio '93. Insiste sulla necessità di mantenere un assetto contrattuale articolato a due livelli, nazionale e decentrato. «Ma la durata del contratto nazionale - spiega - potrebbe essere portata dagli attuali quattro anni (suddivisi in due bienni) a tre anni che meglio si armonizzerebbe proprio con i tassi d'inflazione programmata». Secondo Giugni, quest'idea (elaborata in prima battuta dalla Uil) potrebbe essere ragionevole così come il mantenimento dei quattro anni attuali. Ciò che Giugni esclude categoricamente è che si vada a contratti annuali, una tesi che è circolata molto negli ambienti della Confindustria. La contrattazione aziendale e territoriale va rafforzata, continua la relazione, ma occorre precisare meglio la sua funzione. «È necessario recuperare i termini indicati nel luglio '93 - sottolinea Giugni - e correlare meglio gli aumenti salariali a produttività,

redditività e qualità. Si possono escogitare meccanismi di calcolo permanenti, applicabili in automatico sulla base dei dati d'esperienza raccolti. In questi anni sono stati invece prevalenti accordi integrativi che elargivano premi di produzione, a prescindere dalla produttività vera». E veniamo alla «clausola d'uscita», che Gino Giugni preferisce chiamare «clausola di deroga». Non deve essere un modo, si precisa, per superare il doppio livello di contrattazione, né per reintrodurre forme aggiornate di «gabbie salariali». Le eventuali deroghe devono essere contrattate e finalizzate alla creazione di posti di lavoro: non si può non rendersi conto che in Italia esistono condizioni diseguali. Si possono dunque definire, per periodi di tempo determinato, minimi salariali diversi da quelli previsti dal contratto nazionale, sia livello territoriale che aziendale. Il dibattito è aperto.

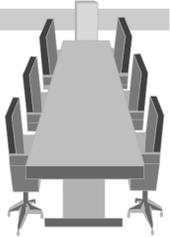
Mo. Pi.

L'ACCORDO DEL LUGLIO '93

POLITICA DEI REDDITI
Due sessioni di confronto fra Governo e parti sociali, a maggio/giugno e a settembre. I tre protagonisti dell'accordo si impegnano ad adottare comportamenti idonei per mantenere un livello basso di inflazione.

CONTRATTI

Istituzione di un secondo livello di contrattazione, aziendale o alternativamente territoriale. Contratto nazionale con durata quadriennale, per la parte normativa e biennale per la parte economica. Modalità e ambiti di applicazione della contrattazione aziendale definiti dal contratto nazionale.



P&G Infograph

Cipolletta (Confindustria): un'ipotesi un po' barocca

ROMA. «Gli obiettivi sono condivisibili ma l'ipotesi è un po' barocca». Così il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, commenta la proposta Giugni di introdurre deroghe ai minimi salariali definiti dai contratti nazionali. «È un'idea condivisibile ma resta una proposta barocca - spiega - che può nascere appunto, solo in sistemi di relazioni industriali un po' barocchi come quello tedesco e quello italiano». Piuttosto che consentire di derogare ad una norma, sarebbe più efficace ridare alle parti la libertà di negoziare, di decidere un minimo salariale diverso da zona a zona, da azienda ad azienda. Che è la posizione classica di Confindustria, quella con cui si presenterà dal ministro Treu. «D'altra parte la "clausola di deroga" non considera che molta parte della nostra legislazione - conclude Cipolletta - è costruita sulla base dei trattamenti minimi definiti nei contratti nazionali. Siamo certi che una volta che le parti hanno scelto di derogare, sia d'accordo anche l'Inps? Oppure gli ispettori dell'Inps andranno dalle aziende a chiedere il rispetto del minimo? A cosa servirebbe allora la possibilità di derogare? È proprio una soluzione barocca».

L'INTERVISTA

Contratti, 35 ore, Finanziaria

Giugni: «Temo un autunno caldo»

ROMA. Precisa subito che è meglio parlare di «clausola di deroga» che non di «clausola d'uscita» dai contratti nazionali di lavoro. «Perché uscita sa di definitivo, non si rientra più e invece la nostra proposta traccia confini molto netti». Conferma i due livelli di contrattazione, nazionale e decentrata e suggerisce l'ipotesi di una durata triennale dei contratti, escludendo categoricamente quella annuale. Ma la vera preoccupazione di Gino Giugni, presidente della Commissione incaricata da Prodi di fare il punto sullo stato dell'accordo del luglio '93, è un'altra. Che prospettive vede per la revisione del patto di concertazione che si avvierà giovedì? È ottimista o pessimista?

«Sono preoccupato soprattutto dai tempi, che vedo molto stretti. Sindacati e imprenditori ricominciano a discutere a fine luglio, ovvio che fino a settembre si va in ferie. A quel punto resta un mese per trovare un accordo ragionevole, che affronti davvero il nodo cruciale della creazione di nuovi posti di lavoro, in particolare al Sud, e del mantenimento di quelli attuali. Perché dico che c'è solo settembre? Perché altrimenti ci si infila in un periodo pericolosissimo, con la discussione sulla Finanziaria e sulla legge per le 35 ore e col rinnovo del contratto dei

metalmecanici che entra nella fase calda. È il momento peggiore, lei capisce, per creare un clima favorevole a un'intesa. Così si rischia di far saltare in aria tutto, di alimentare la conflittualità sociale».

Lei invita tutti a fare in fretta e bene. Ma è bastata quest'idea della

Si tratta di una misura eccezionale e a tempo definito

«Clausola di deroga» per far scattare «sì» e «no» contrapposti.

«Mi faccia prima spiegare bene cos'è, perché credo che, soprattutto sul versante sindacale, non sia stata compresa. Non ci si può ostinare a vedere l'Italia come un tutto unico. Siamo in presenza di un fortissimo dualismo nord-sud e, per di più, di un sud molto differenziato, con aree già sulla rampa di sviluppo ed altre completamente depresse. Al-

lora ritengo necessario andare anche a una differenziazione anche dei minimi salariali. Contrattata, naturalmente, quindi col consenso delle parti, e precisata anche in termini temporali. Si concorda che in una certa regione, o in una grande città, o in un distretto produttivo che ha possibilità di espandersi, o in un'azienda, si sta sotto al minimo per un tempo ben precisato con l'obiettivo di creare posti di lavoro. Insomma si tratta di un decentramento funzionale della contrattazione».

Cgil e Uil bocciano la sua idea, Cerfeda parla di «scorciatoia per le gabbie salariali». Cos'risponde?

«È una reazione prevedibile ma fondata su interpretazioni equivocate, su una cattiva lettura del documento. Se lo sogna, Cerfeda, che quest'idea ripropone le gabbie salariali. Non ci penso proprio, non ci ho mai pensato. Sono sindacati e imprenditori che si stanno chiudendo in una gabbia e buttando via la chiave. Non si parla di tutto il Sud, ma di zone circoscritte e di accordi tra le parti per un periodo ben defi-



Gino Giugni Ansa

nito. È un modo per ridare ossigeno a polmoni sfiatati, per introdurre flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro. E del resto è uno strumento che si utilizza già in un paese come la Germania».

Cipolletta, invece, la definisce «un'ipotesi barocca». Meglio restituire totale libertà alle parti, zona per zona, azienda per azienda..

«Quella del direttore generale di Confindustria è una visione iperliberista che mal si concilia con l'idea stessa di concertazione e con l'accordo di luglio che, ricordo, aveva come obiettivo un'operazione di razionalizzazione della contrattazione. Il "liberi tutti" crea problemi anche alle imprese: se ci fosse una rincorsa verso l'alto dei salari sarebbe la stessa Confindustria a intervenire sulle aziende associate».

Morena Pivetti

Cerfeda: «Sono le gabbie salariali». Morese: «Si può fare»

Secca bocciatura di Cgil e Uil La Cisl invece è possibilista

Sindacati divisi sulla riforma del 23 luglio

ROMA. Cgil e Uil non ci pensano un minuto: per loro la risposta è no. La Cisl, invece, è possibilista: con i «distinguo» del caso, l'idea può essere accettata, anche se la sede giusta di discussione non è quella di giovedì. Sulla proposta della Commissione Giugni di applicare una «clausola di deroga» ai contratti nazionali di lavoro per quel che riguarda i minimi salariali, i tre sindacati confederali si sono nuovamente divisi. Non spira, almeno a giudicare dai preliminari, un'aria di intesa facile e rapida sul tavolo per la revisione dell'accordo del 23 luglio '93. L'invocazione dello stesso Giugni a fare in fretta, rischia di rimanere inascoltata.

«È una scorciatoia per le gabbie salariali», così la Cgil, per bocca del segretario generale Walter Cerfeda, boccia l'idea della Commissione. «È sempre importante - dice Cerfeda - guardare ai modelli di relazioni industriali europei, anche a quello tedesco. Ma l'applicazione in Italia di quella clausola finirebbe per essere una scorciatoia per le gabbie salariali di antica memoria». In sostanza si finirebbe per certificare in alcune aree, in particolare nel Mezzogiorno, diritti e trattamenti di «serie B».

«In Italia - continua Cerfeda - il problema può essere affrontato diversamente. Come? Adattando il contratto nazionale alle differenze

che esistono all'interno della stessa categoria, come già avviene, per esempio, nel contratto dei bancari, nel quale sono previste differenze tra i bancari in senso stretto e agli addetti ai centri elettronici». Insomma, per il segretario confederale della Cgil, l'unicità del contratto va mantenuta anche se «so benissimo che l'idea di Giugni nasce dalle migliori intenzioni. Ma con il sistema delle deroghe - conclude - si sa quando si esce dalla norma, non si sa quando si rientra. Non è un caso che in Germania non esista il contratto nazionale, ci sono gli accordi regionali che vengono poi estesi a livello nazionale».

Anche la risposta di Paolo Pirani, segretario confederale della Uil, è un no secco: «I minimi contrattuali non possono essere materia di deroghe». Per Pirani il minimo contrattuale costituisce anche una scelta di coesione sociale. «Non può essere messo in discussione. Tra l'altro la strada della deroga - evidenzia - sarebbe in contraddizione con la politica dei redditi definita proprio nel protocollo del 23 luglio. Gli incrementi retributivi a livello nazionale devono muoversi all'interno dell'inflazione programmata: una deroga scardinerebbe il sistema, perché non si può immaginare una dinamica salariale inferiore all'infla-

zione programmata». La flessibilità salariale, insiste la Uil, va realizzata a livello aziendale, dove si può decidere come distribuire la produttività; solo per alcuni istituti, come l'orario per i neo-assunti, è possibile prevedere forme di deroga.

Decisamente possibilista la Cisl che vede nella proposta una strada percorribile perché le eventuali deroghe sarebbero contrattate dalle parti. «Su alcuni istituti come l'orario e il salario, purché c'è l'accordo tra le parti a livello nazionale e di quelle interessate a livello locale - questa l'opinione di Raffaele Morese, segretario generale aggiunto della Cisl - si può gestire una deroga ai trattamenti dell'accordo nazionale».

Morese introduce però una serie di «distinguo»: la deroga non deve essere automatica, ovvero un'azienda che si trova in una certa condizione non può derogare indipendentemente dall'accordo col sindacato. E in ogni caso una clausola di questo tipo deve essere decisa a livello di categoria, quindi nei contratti nazionali, e non a livello confederale, quindi nell'ambito della verifica dell'accordo del luglio '93. Quest'idea, pur in sé non sbagliata, non sarebbe in definitiva proponibile come base di discussione per la ripresa del dialogo.

Bassanini: «C'è tuttavia un margine per un accordo ragionevole»

Nerozzi: «Statali, rottura della trattativa Non c'è sintonia tra il ministro e l'Aran»

ROMA. Effetto trascinamento degli ultimi scaglioni di aumento del precedente contratto; discrezionalità dei dirigenti nella gestione degli orari e degli incentivi con le nuove responsabilità che spettano loro; riduzione dell'orario settimanale da 36 a 35 ore per i turnisti. Questi i principali motivi che hanno portato alla interruzione del negoziato per rinnovare i contratti quadriennali di 280.000 ministeriali e 70.000 parastatali. Pesa su questa vicenda contrattuale l'appuntamento di novembre, quando si voterà per le prime Rsu. I sindacati andranno alla conta dopo un accordo che darà ben poca cosa in termini monetari: in questa sede si distribuisce il recupero dell'inflazione, e in tempi di prezzi stabili come i nostri quel che avanza dal trascinamento può non superare le 10.000 lire al mese. Anche la Cisl, dopo i confederali, ha proclamato uno sciopero per settembre.

Il ministro della Funzione pubblica Franco Bassanini è «preoccupato» per il precipitare dei rapporti fra i sin-

dacati e l'Aran, l'agenzia che tratta per conto della Pubblica amministrazione; ma si dice anche convinto che margini per arrivare ad un accordo, seppure dopo uno sciopero, ci sono. Forse nei prossimi giorni interverrà per tentare una mediazione. Dopo la rottura in una dichiarazione Bassanini aveva sottolineato l'importanza della pace sociale per la realizzazione della sua riforma, essendo il contratto uno degli elementi chiave per il suo successo, strumento per fornire gli uffici pubblici di innovazione e professionalità. «Resto convinto - aveva aggiunto - che vi sono i margini per una chiusura dei contratti pubblici che, pur rispettando i vincoli finanziari, garantiscono ai lavoratori il recupero dell'inflazione e una giusta remunerazione della professionalità e del merito». Il governo è impegnato a trovare soluzioni «adeguate», lo stesso Prodi ha annunciato un aumento della spesa per il personale del 2,3% l'anno, appunto per assicurare risorse alla contrattazione integrativa.

Il recupero dell'inflazione vale l'1,8% per il 1998 e l'1,5% per il 1999. Su questi dati incide l'ultimo scaglione del precedente contratto per l'1,4% che però è privo di copertura finanziaria. Proprio per evitare questi equivoci, il segretario della Fp Cgil Paolo Nerozzi chiede che per il '99 gli aumenti non siano concentrati alla fine del periodo. In ogni caso la questione economica, come dicono tutti, ha maggiori «chance» nella contrattazione integrativa dei premi al merito e alla produttività.

Ma chi distribuisce questi premi? Per l'Aran massimo potere possibile ai dirigenti-manager, per i sindacati di meno per impedire abusi. Stesso discorso per gli straordinari, con in più l'ostilità dei sindacati verso quello forfettizzato. Dice Nerozzi: «Il punto è che noi vogliamo una organizzazione del lavoro flessibile, così come lo vuole Bassanini. Ma non sembra che l'Aran sia in perfetta sintonia con lui».

Raul Wittenberg

IN PRIMO PIANO

In corso un confronto difficile con la Commissione della Ue

Lavoro nero, proroga per i patti d'emersione

Il sottosegretario Pizzinato annuncia lo slittamento di tre mesi in attesa della sanatoria a forfait.

Agensud A Rifondazione la presidenza?

Potrebbe essere un uomo vicino a Rifondazione Comunista il futuro presidente dell'Agencia per il sud. Sarebbe questa l'ipotesi cui il governo sta lavorando per dare il via libera, fors'anche nel Consiglio dei ministri in programma per il 24 luglio, all'Agencia per il sud. «Un presidente di Rifondazione? Non lo ritengo impossibile - ha detto il responsabile economico del partito Nerio Nesi - Rifondazione ha tra i propri iscritti e le persone vicine, personalità notevoli».

ROMA. Tre mesi di proroga per i contratti di emersione in attesa che entri in regime il provvedimento annunciato dal governo contro il lavoro nero. Il provvedimento dovrebbe essere varato dal prossimo Consiglio dei ministri anche se la proroga è legata al destino del decreto sugli straordinari in cui è inserito e alle difficoltà che stanno accompagnando la messa a punto. E il del sul risarcimento forfetario per il pregresso delle aziende in nero potrebbe vedere la luce la prossima settimana. Ma il provvedimento, cui il governo affida la sorte dell'emersione di circa il 27% del Pil, non soddisfa tutti. A cominciare dal sottosegretario al Lavoro, Antonio Pizzinato: «Gli incentivi fiscali e previdenziali e le politiche contrattuali da solo non bastano, occorre affiancarvi anche una politica dei servizi e il coordinamento delle politiche ispettive. Senza questo bucheremo i parametri Ue sull'occupazione dal 2003 e si allontana la possibilità di consolidare i risultati».

«Quanto viene proposto - prosegue Pizzinato - non è adeguato alla realtà del fenomeno del lavoro nero. C'è bisogno di un disegno strategico, di un salto di qualità entro il 2003». Per questo andrebbe costituito un «Nucleo» governativo che, coordinando il lavoro delle Regioni, metta a punto programmi su misura contro il lavoro nero. La struttura dovrà disporre di un ampio ventaglio di interventi: dalle politiche contrattuali a quelle fiscali fino ai servizi alle imprese, alla produzione, al commercio, al credito.

I risultati dei contratti di emersione a cui si potrà accedere solo fino a domani, infatti, a undici anni dallo scoppio del fenomeno del lavoro nero, sono stati resi noti dall'Ires, l'Istituto Ricerche della Cgil. Oltre 25 mila sono le imprese, in poco meno di due anni, ad aver abbandonato il sommerso. Due, essenzialmente, i settori traino, il tessile-abbigliamento-calzature, che ha portato allo scoperto circa 16.000 lavoratori e 700 imprese, e

quello agricolo con 131 mila lavoratori e 25.838 imprese emersi. Irrelevante l'emersione nel commercio. Geograficamente è la Puglia la regione dove lo strumento ha riscosso il maggior successo: oltre 10 mila dipendenti e 420 aziende sono ritornati a galla nel tessile mentre l'agricoltura ha «rallineato» circa 80 mila lavoratori e 20 mila imprese. Segue la Campania con l'emersione di 907 dipendenti e 420 imprese del tessile (per una incidenza del 3,2% e dell'1,8%) e oltre 10 mila lavoratori e 1.000 aziende in agricoltura (pari rispettivamente al 9,1 e al 2,9%). In terza posizione l'Abruzzo che ha riportato all'economia legale circa 821 lavoratori e 32 imprese per il tessile (con una incidenza del 3,2 e dell'1,9%). Il Lazio, invece, registra 722 lavoratori e 37 imprese emerse nel tessile, (9,9% dei dipendenti e 8,8% delle aziende), seguita dalla Basilicata con 49 imprese e 355 dipendenti recuperati nel tessile, e 1.188 aziende e 6.000 dipendenti in agricoltura.